

Roberto Deidier, *Il lampo e la notte. Per una poetica del moderno*, Palermo, Sellerio 2012, pp. 331.

Roberto Deidier insegna all'università di Palermo, è autore di numerosi studi sulla modernità letteraria e ha curato opere e carteggi di Penna, Saba, Montale, Manganelli. Ma non bastano i soli nomi di questi eccelsi rappresentanti del nostro Novecento per dare un'idea delle intense e numerose frequentazioni poetiche e teoriche che egli può vantare nell'ambito della letteratura europea ed extra europea. Basta sfogliare questo volume per intravedere la ricchezza delle letture dei grandi autori della 'modernità', ma anche di quelli meno noti che egli ha indagato restituendoli alla loro giusta e meritata fama. Con la lettura dei suoi poeti e scrittori Deidier intreccia, con uno stile e un'articolazione teorica personalissimi, la lettura dei grandi critici della modernità, sovente poeti essi stessi (come Auden e Brodskij, solo per citarne due). Il poeta e il saggista dunque si interrogano incessantemente. Numerosi sono i suoi studi pubblicati dagli anni Novanta sino ad oggi tra i quali: *Dall'alto, da lontano. Scritture dell'adolescenza, della fiaba e dello scorcio nel Novecento italiano* (2000), un titolo assai suggestivo questo, che indica l'originale prospettiva d'indagine che allinea le scritture dell'adolescenza, della fiaba e dello scorcio. Il lavoro su Calvino: *Le forme del tempo. Miti, fiabe, immaginario di Italo Calvino* (Sellerio, 2004). La raccolta in volume degli scritti su Penna intitolata *Le parole nascoste* (Sellerio, 2000), e ancora un lavoro sulla poesia: *La fondazione del moderno. Percorsi della poesia occidentale* (Carocci, 2001), e sul mito: *Persefone. Variazioni sul mito* (Marsilio, 2010). Da que-

sta rapida elencazione emergono chiaramente gli oggetti privilegiati dalla scrittura di Deidier: la poesia occidentale, la modernità letteraria. La poesia innanzi tutto, a cui bisogna aggiungere la saggistica che dalla poesia nasce e si alimenta.

Questa breve perigrafia suggerisce già il particolare profilo del nostro autore, che non si riassume soltanto in quello del critico accademico o del professore di letteratura, ma del critico-poeta, o del poeta-critico, che ha della poesia, e globalmente della letteratura, un'esperienza diretta e creativa.

Il lampo e la notte si avvale, come gran parte dei libri pubblicati da Sellerio, di un'elegante veste tipografica, come si può vedere dalla copertina che riproduce un manifesto pubblicitario del 1937 dell'aeropittore futurista Cesare Andreoni, nel quale un lampo tricolore si sprigiona da una palla di fuoco (un sole, una luna?) accampata su uno sfondo, un cielo verosimilmente, che sfuma dal blu chiaro al blu notte. Questo manifesto illustra perfettamente il titolo del volume, titolo a sua volta mutuato dall'emistichio (*Un éclair ... puis la nuit!* -) di un celeberrimo sonetto delle *Fleurs du mal*, intitolato *A une passante*. Un titolo poetico dunque che da solo lascerebbe in sospeso il lettore se non fosse seguito e spiegato da un preciso sottotitolo: *Per una poetica del moderno*. Possiamo allora già anticipare che la poetica del moderno identificata da Roberto Deidier è la poetica del lampo, cioè della luce, e della notte, cioè delle zone oscure del Soggetto moderno, rischiarate, secondo la bella immagine forgiata dall'autore, da una «luce acherontea», sulla quale torneremo.

La categoria del moderno attraversa tutti i capitoli del volume, ne è il *leitmotiv* e la trama coerente, che intreccia i vari e numerosi saggi dedicati a temi forti e ad autori fondamentali

della modernità specialmente novecentesca ma non solo. *Filologia della Weltdichtung* è il saggio teorico che apre e incornicia, insieme al saggio immediatamente successivo, *Letterarietà ed esperienza poetica*, tutti gli altri scritti raccolti nel volume. A questi primi due seguono tre saggi, i tre generi di Euridice, dedicati rispettivamente al poema narrativo di José de Espronceda, *Lo studente di Salamanca*, uno dei capolavori del romanticismo europeo; al particolare statuto della scrittura di Bufalino nel delicato transito dalla poesia al romanzo. E il terzo genere di Euridice è dedicato a *Dèi ed eroi* di Vasco Graça Moura, un interessantissimo poeta, che affonda nel mito, ma in modo assolutamente originale e innovativo e che Deidier sollecita a conoscere e ad apprezzare. Quindi, in successione, i saggi: *Per un'etica della brevità. Lettura dei Sillabari di Parise*; *Costruire per simmetrie*, sul pensiero simmetrico di Matte Blanco; *Canone della poesia, poesia della durata*, un lungo e cospicuo saggio teorico; *Il rospo che ha varcato cento lune* su Tristan Corbière, «un poeta-funzione» della grande stagione simbolista francese, autore dell'unica raccolta di versi *Les Amours jaunes* e inserito da Verlaine, fin dal 1884, nella sua celebre antologia dei *Poètes maudits*; *Il rapporto con le origini. Saba e Ammonizione; Stratiografie poetiche. Dante, Borges, Eliot; Ritmi della modernità; Il poeta che legge se stesso; Poesia e autocritica. «I libri» di Solmi*, nel quale Deidier analizza mirabilmente il testo poetico di Solmi, «*I libri*» appunto; e infine i due saggi che chiudono il volume: *Poeti «fuori casa»*, che mutua il sintagma «fuori casa» dal titolo di una raccolta di prose di Montale e, *dulcis in fundo*, *L'avanguardia dei classici*.

Il primo, come si è detto, fa da cornice teorica, da «premessa», a tutto il volume, ne inquadra il seducente affresco e il ricchissimo rac-

conto. Il titolo *Filologia della Weltdichtung* mima quello di un importante articolo del 1952 di Erich Auerbach: *Philologie der Weltliteratur* che, sostiene Roberto Deidier, nell'attuale passaggio al globale e alla standardizzazione dei modelli, costituisce, ancora dopo più di mezzo secolo, una fondamentale lezione per il critico odierno, suggerendo una prospettiva di interpretazione dinamica della storia, già prefigurata del resto da Goethe. Viene sottolineata inoltre, questa volta nella prospettiva della *Weltdichtung*, l'importanza dell'attività di traduzione, che fa dei traduttori dei veri e propri Autori-Mediatori. La specificità del poeta-traduttore è energicamente rivendicata da Deidier in accordo, suppongo, con l'analoga e attuale proposta di considerare un vero e proprio genere quello della traduzione d'autore, da distinguere e affiancare agli altri generi praticati da ciascun autore (si pensi a Montale, Quasimodo, Luzi...). Un'altra nozione feconda discussa nel primo saggio, e riproposta anche nei saggi successivi, è quella di «storia interiore» in quanto «storia di un'emozione che si traduce in linguaggio, e così facendo narra un'identità» (p. 14), o ancora riferita «alla filologia come scienza di una "storia interiore" e alla poesia come coagulo espressivo di quanto compone quella storia nel suo insieme, come luogo dove convergono pensiero ed emozione, secondo quanto riconosciuto da Leopardi, in un passaggio cruciale dello *Zibaldone*, il 21 ottobre 1821» (p. 15). Sempre in *Filologia della Weltdichtung* possiamo leggere un primo commento al già citato sonetto *A une passante* di Baudelaire «uno dei sonetti più noti dell'Ottocento, dedicato a una misteriosa passante il cui rapido passaggio, pur nella brevità del momento, campisce sul resto della folla anonima in una strada chiassosa di Parigi: "Un lampo ... poi la notte". [...]. La poesia moderna assume

questa condizione [cioè quella dell'«esperienza dell'impossibile incontro» secondo le parole di Antonio Prete] come una precisa modalità percettiva, già con Leopardi. Il naufragio dell'infinito è l'ammissione, "dolce", di uno sconfinamento analogico» (pp. 17-18). A questo punto viene ripreso il motivo del poeta cieco, precedentemente introdotto, per dedurne l'incisiva metafora dell'accecamiento entro la quale inscrivere la modernità: «metafora certamente "suggestiva" di come la parola della poesia scardini i principi della logica aristotelica, attestando una discussa etimologia. Lo dimostrano, a vario titolo e su piani diversi, le numerose discese a cui il poeta moderno si costringe, spesso condotte secondo precise modulazioni di una matrice mitologica, in grado di veicolare più generi e di fonderli tra loro: il mito orfico, anzitutto, ancora attivo nelle scritture del simbolo fin dentro il Novecento, ma declinato più modernamente – e più problematicamente rispetto al passato – dalla parte di Euridice. Esemplificata, ormai nel pieno dell'Ottocento, proprio dalla passante di Baudelaire, visibile, e inafferrabile, eterno rinvio di una promessa nel tempo circolare del mito: [...]» (p. 19)

In *Letterarietà ed esperienza poetica* Deidier mira a ridefinire il termine 'poetico' e quindi 'lirico' a partire dalla constatazione che la poesia è una lingua fuori dalla lingua comune. Essa si può comparare senz'altro all'architettura, secondo l'antica tradizione che si fa risalire al *Proemio* alle *Poesie* di Campanella. «Campanella recupera, scrive il nostro critico, già in pieno barocco quell'essenzialità della parola poetica che ne fa diretta filiazione del "Senno" e di "Sofia"». (p. 34)

Dei tre capitoli dedicati ai generi di Euridice, accenno soltanto alla configurazione bufaliniana del novecentesco mito orfico. Nel bel saggio incentrato sul delicatissimo passaggio del-

la scrittura di Gesualdo Bufalino dalla poesia al romanzo, dai versi de *L'amaro miele* alla *Diceria dell'untore*, viene individuato il motivo, ma forse sarebbe più esatto dire il tema, della solitudine, che non solo è «il grande veicolo che agisce di capitolo in capitolo» nel primo romanzo dello scrittore siciliano, ma «diventa per Bufalino anche un principio formale: quello in virtù del quale la confessione (o “testimonianza” o “dela-zione”) può essere resa attraverso il linguaggio sovraletterale della poesia come in quello di una prosa che, nutrendosi del verso, si presenta come un’istanza di secondo grado, come un racconto al quadrato: insomma come una *ri-scrittura*. Scelta, quest’ultima, forzatamente antinaturalistica, tutta lirica, di quella liricità che traduce sia la “retorica”, sia la “pietà” sfuggite al silenzio del narratore. Ed esse rappresentano, in un gioco delle parti che non deve sorprendere, rispettivamente il contenuto e l’espressione di una voce estorta a se stessi. [...]: il primo germe, la prima fonte di scrittura resta, rispetto al romanzo, la scrittura in versi. *Diceria dell'untore* non solo riprende e rielabora sintagmi o stilemi che concorrono alla particolare tonalità della prosa bufaliniana [...] ma sviluppa quegli embrioni di storie, quelle immagini e quei motivi che la sincerità del verso ha condensato nella forma breve del componimento poetico, sottraendoli in prima istanza al fluire narrativo, al contesto di una vicenda» (p. 55, p. 59). Il testo di un grande poeta tedesco, tra i numerosi poeti più o meno cripticamente citati nella *Diceria* (da Verlaine a Hopkins a Sbarbaro), ha invece ispirato il tema orfico sia nel romanzo sia nei versi che ne costituiscono l’avantesto e anche l’ipotesto. «Se il tema orfico – scrive Deidier – è quello che informa di sé l’intero romanzo, e a sua volta è mutuato dai *Congedi* e dalle evocazioni di spettri nell’*Amaro miele*, la fonte di cui poe-

sie e romanzo conservano tracce sparse ma rilevanti andrà cercata piuttosto in un altro autore ampiamente frequentato dal giovane Bufalino: Rilke, il Rilke pintoriano di *Orfeo*, *Euridice*, *Hermes*. Riletto però, in una singolare sinergia tematica che scorre attraverso il paesaggio desolato degli *Ossi montaliani* e che riguarda, *in primis*, il motivo dell'identità, la ricerca, l'affermazione del "nome". È una rete disseminata in ogni pagina, quasi, e del canzoniere e del romanzo» (p. 68).

Un altro contributo, di grande interesse, è *Ritmi della modernità*, dove il leitmotiv che percorre l'intero volume – il poeta e la modernità – trova un'icastica definizione, quella di «icona della luce» (p. 212). Bisogna ricordare che l'arco temporale nel quale Deidier colloca la sua categoria del moderno va da Leopardi a tutto il Novecento fino ai nostri giorni. In molte pagine del libro ci imbattiamo in un Leopardi fondatore della modernità che egli trasmette alle generazioni successive di poeti non solo italiani, ma anche europei. Questo è un riconoscimento del poeta dei *Canti* che mi trova profondamente solidale. Ora, il poeta moderno che ha in Leopardi il suo *primum* è esattamente quell'«icona di luce» gravida di una tensione volta alla ricerca di una verità abissale, a portare il fuoco appunto nell'«abisso orrido e immenso», che si apre agli occhi del pastore errante. In questa tensione e in questo gesto il critico individua l'estremo ruolo titanico del poeta (p. 212). Per cui il ritmo della modernità non è altro che questa ricerca volta verso il fondo del vero e alla narrazione di questo impossibile viaggio. Ma questo inabissamento fa sì che la luce di cui il poeta è portatore sia una luce particolare, una luce acherontea, ambigua, luciferina, come quella del poemetto *Une saison en Enfer*. Nel corso della grande tradizione europea, dalla luce vertica-

le di Dante attraverso il testimone muto dell'effigie solare nella *Waste Land*, la poesia si fa scandaglio, strumento e non fine di un percorso di conoscenza. Diviene pertanto il ritmo stesso, la percezione visiva e non più soltanto uditiva, di quel percorso, diviene un «abbaglio dell'istante» (p. 213), un «lampo e la notte», per tornare al titolo del volume e all'emistichio di Baudelaire. Segue quindi una fine analisi del *tableau parisien*, arricchita da splendide glosse sul ritmo in Leopardi, Ungaretti, Marina Cvetaeva, Anna Achmatova. Negli ultimi due paragrafi di questo istruttivo saggio, intitolati *L'ordine del ritmo* e *Il dàimon e l'oracolo*, ricorrono ancora i nomi di autori che hanno profondamente meditato sul ritmo: Hopkins, Auden (forse il poeta-feticcio di Deidier o perlomeno uno dei suoi più amati), Stefan George, il formalista russo Blok, il Nietzsche della *Gaia Scienza*, il Plutarco dei *Dialoghi delfici*, Keats e ancora Cveateva.

Il poeta che legge se stesso affronta la cosiddetta dimensione ri-creativa applicata all'opera altrui, attraverso la quale «l'immagine del poeta diventa speculare a se stessa, si sdoppia in uno stimolante cortocircuito tra poiesi ed ermeneutica, anche laddove l'attenzione si sposta verso domini esterni: un poeta che commenta un altro poeta è, inevitabilmente, compromesso dalle proprie istanze di ricerca, dalla propria visione della poesia. In questo senso un'ars poetica è condotta a plasmare di nuovo se stessa per prestare la propria consapevolezza, la propria capacità di scavo e di introspezione a un'altra ars» (pp. 227-228). Ora tra saggisti autoriali e plurigenerici e saggisti puri o monogenerici, per non dire dell'altra ormai perenta opposizione tra critici militanti e critici accademici, Deidier sembra decisamente schierarsi dalla parte di quello che egli definisce il «racconto del testo»: «Racconto del testo», egli scrive, è quanto deri-

va dalla capacità di restituire nello spazio della pagina, al tempo stesso, il percorso dello scavo ermeneutico senza perderne il grado di ricezione emozionale, creando uno stile denso ma anche più felicemente fruibile (ciò che accade di rado nella critica italiana). Gli esempi, pertanto, andranno ricercati in quegli ambiti dove la saggistica è sempre stata considerata una delle forme dell'attività interpretativa, e dove la figura del critico non appare estraniata dall'aura autoriale che le è consustanziale. Uno di questi ambiti è quello anglosassone, il quale presenta una casistica vasta, dal Dottor Johnson a Matthew Arnold, da Edmund Wilson a tutta la lunga serie di narratori e poeti che sono stati [...] interpreti di prim'ordine: Pound, Eliot, Wystan Hugh Auden; ma anche coloro che, pur collocandosi in una corrente teorica piuttosto delimitata come quella del *New Criticism*, ne hanno saputo contenere la settorialità, come Robert Penn Warren [...].» (pp. 234-23)

Vorrei concludere questa mia rapida traversata del volume di Deidier con un'altra bella citazione tratta da *Poesia e autocritica*. «*I libri*» di Solmi, dove il nostro critico, dopo aver dialogato col saggio di Baudelaire *Su Wagner*, in cui il poeta francese riflette appunto sulla differenza tra il poeta e il critico, e dopo avere analizzato la poesia «*I libri*» di Solmi, conclude: «Il linguaggio è il solo luogo dove l'Essere è insieme nominato e negato, e «*I libri*» di Solmi ambirebbero ad essere, umanisticamente, i testimoni di questo doppio, illusorio movimento; anche se in questo umanesimo, così dolorosamente consapevole eppure mai disperato, non possono che recitare, novecentescamente, le parole dell'impossibilità e dell'assenza» (p. 260).

ROSALBA GALVAGNO
(Università di Catania)